

“LA DONNA” DELINQUENTE. UN PERCORSO STORICO-TEORICO

di Miguel Angel Núñez Paz

Abstract. *Donne e uomini sperimentano diversamente la vita sociale e, di conseguenza, anche quella criminale. Tuttavia, tali differenze non sono mai state oggetto di approfondite discussioni. La criminologia ha spesso tralasciato gli studi sulla criminalità femminile, applicando ad essa, salvo aggiungere qualche specificazione tecnica o peculiarità di genere, gli esiti degli studi sulla delinquenza maschile. La criminologia femminista ha proposto invece una scienza non androcentrica. Dal nostro punto di vista è chiaro che la criminalità femminile, almeno a livello statistico, risulta largamente inferiore a quella maschile; tuttavia, ciò non legittima la criminologia a disinteressarsi alla ricerca e alla formulazione teorica sul fenomeno in parola, in quanto esso costituisce un problema sociale che ancora oggi pone interrogativi bisognosi di soluzioni efficaci.*

SOMMARIO: 0. Introduzione. – 1. Teorie individualistiche. – 1.1. Teorie biologiche. – 1.1.1. Teorie prelobrosiane. – 1.1.2. Teorie bioantropologiche. – 1.1.3. Teorie dello sviluppo sessuale. – 1.2. Teorie psicoanalitiche. – 1.3. Teorie psichiatriche: a) prospettiva individuale, b) prospettiva sociale. – 2. Teorie intermedie o individualiste con proiezione sociale. – 2.1. Teoria liberal-funzionalista. – 2.2. Teoria di Otto Pollack. – 3. Teorie di carattere sociale. – 3.1. Orientamenti funzionalistici. – 3.1.1. Una forma inconscia di ribellione. – 3.1.2. Il fallimento della socializzazione. – 3.1.3. Teoria del ruolo: a) teorie dell’inversione del ruolo, b) teoria della convergenza dei ruoli. – 3.1.4. Teoria dell’uguaglianza delle opportunità. – 3.2. Approcci critici. – 3.2.1. Teoria del controllo sociale. – 4. Criminologia femminista. – 4.1. Critiche. – 4.2. Aree di interesse. – 4.3. Nuovi approcci. – 5. La donna e la criminalità organizzata. – 5.1. La criminalità organizzata e la donna. – 5.2. Lo stereotipo del ruolo della donna all’interno delle organizzazioni criminali. – 5.3. La nuova forma di partecipazione della donna nella criminalità organizzata: a) nel narcotraffico, b) nella strategia dell’organizzazione, c) nell’ambito economico-finanziario, d) come mezzo di comunicazione, e) nei ruoli apicali. – 6. Conclusioni.

0. Introduzione.

È universalmente riconosciuta dai criminologi la bassa incidenza dei reati femminili rispetto a quelli maschili. Sulla base di tale dato, tradizionalmente è stato dedotto, anche se tale conclusione non risolve affatto il problema, che le donne risultano generalmente meno propense alla commissione di crimini rispetto agli uomini.

Questo potrebbe forse spiegare il perché la criminologia, sin dalle origini, si è concentrata quasi esclusivamente “sull’uomo” criminale, sul suo studio, sulla sua teorizzazione, sulle proposte per il suo controllo, *etc.*, lasciando così in secondo piano il problema del crimine femminile, e ciò sia in ragione dell’eccessiva particolarità dello studio, sia della sua impossibilità di essere esteso alla generalità dei comportamenti

devianti, forgiando in tal modo una sorta di cecità di genere all'interno degli studi criminologici.

Tuttavia, non si può dire che questa scienza abbia completamente ignorato le donne. La criminalità femminile è stata decodificata mediante l'applicazione del modello-guida utilizzato per "l'uomo" criminale, ponendo le due forme di criminalità come regola ed eccezione. Ciò ha portato ad una visione distorta delle relazioni di genere all'interno della criminalità.

Intendiamo ora delineare per sommi capi le principali teorie criminologiche che chiarificano il fenomeno in parola, facendo particolare attenzione, per ovvi motivi, alla criminologia femminista; daremo poi conto del ruolo svolto dalle donne all'interno del fenomeno della criminalità organizzata intesa come manifestazione criminale. Tutto ciò al fine di sollecitare analisi e riflessioni per individuare la soluzione maggiormente praticabile e coerente per la criminologia, per ragioni tanto scientifiche quanto di efficacia sociale.

1. Teorie individualistiche.

1.1. Teorie biologiche.

1.1.1. Teorie prelobrosiane.

Prima della formulazione della tesi di Lombroso sull'origine del delitto, *Pyke*, nei suoi studi sulla criminalità femminile, aveva concluso che su ogni comportamento criminale influivano un certo numero di caratteristiche biologiche proprie di ogni individuo coinvolto, forse immutabili, e alcune caratteristiche sociali, che variavano a seconda della società e del periodo storico in cui il soggetto agente viveva¹. Così, una donna con un determinato sviluppo genetico era facilmente incline al crimine, esattamente come quella sottoposta ad uno sviluppo sociale inadeguato².

D'altra parte, *Proal* collegava il crimine con lo sviluppo morale, sostenendo che le donne commettersero meno crimini per via della loro superiorità morale rispetto agli uomini.

*Van de Warker*³ ha approfondito l'opera di Quetelet, il quale aveva scoperto e dimostrato statisticamente⁴ che la criminalità femminile risultava di molto inferiore rispetto a quella maschile (6 a 1)⁵. Per Warker il rapporto donne/criminalità era determinato dalle condizioni sociali e sessuali; dunque, se l'uomo commetteva reati soprattutto per problemi economici o in risposta ad un'offesa precedentemente subita,

¹ Clemente Díaz, M., *Delincuencia femenina: Un enfoque psicosocial*, UNED, Madrid, 1987, p. 125.

² Ibidem.

³ Ibid. p. 126.

⁴ V. Núñez Paz / Alonso Pérez, *Nociones de Criminología*, Colex, Madrid, 2002.

⁵ Rodríguez Manzanera, in Lima Malvido, María de la Luz, *Criminalidad Femenina. Teorías y Control social*, 2ª ed., Porrúa, México, 1991, pp. 56-57.

la donna che commetteva un crimine lo faceva per squilibri mentali, fermo restando che la commissione di crimini da parte di quest'ultima rimaneva particolarmente esigua per via di influenze sociali.

*Bean, Broca e Topinard*⁶ hanno sostenuto con fermezza che le donne possiedono un'intelligenza meno sviluppata di quella dell'uomo, anche se *Broca* non riteneva che tale inferiorità fosse un dato immutabile, quanto piuttosto un elemento correlato allo sviluppo sociale, sviluppo responsabile della mancata evoluzione.

Un'altra ricerca pionieristica ha, però, dimostrato che il confronto tra uomini e donne non dovrebbe prendere in considerazione solo il cervello in quanto tale, ma anche altri dati. Così, *Manouvrier*⁷ ha ottenuto dei risultati che hanno dimostrato come le donne avessero, rispetto agli uomini, un cervello leggermente più grande. *Maria Montessori*⁸ ha poi addirittura affermato che le donne fossero intellettualmente superiori agli uomini, nonostante questi ultimi avessero finora prevalso perché fisicamente più forti.

1.1.2. Teorie bioantropologiche.

Lombroso, Garofalo e Ferri, i principali rappresentanti della scuola positiva, concepivano il reato come un dato naturale, prodotto da fattori interni ed esterni, espressione di un'antisocialità soggettiva; in altre parole, si trattava di una posizione determinista che considerava esistente una serie di circostanze, fisiche o sociali, che spingevano l'uomo a delinquere⁹. Nel suo studio, Lombroso considerava l'analisi della "donna" delinquente il punto fondamentale all'interno de *L'uomo delinquente*: la donna non si adattava bene alla tesi del "delinquente nato" per via delle quattro (o più) caratteristiche di degenerazione fisiologica che solo una piccola parte degli autori di sesso femminile, quasi tutte prostitute possedeva¹⁰. Così, gli autori concludevano che le donne colpevoli mostravano segni di degenerazione meno evoluti rispetto a quelli propri degli uomini, e che questo basso livello di evoluzione, idoneo a distogliere la maggior parte delle donne dal crimine, poteva spiegare il basso tasso di criminalità femminile. Il motivo della lenta evoluzione della donna doveva essere individuati nell'inattività di quest'ultima rispetto all'uomo; caratteristica, questa, di origine biologica: "l'immobilità dell'ovulo rispetto allo spermatozoo".

Lombroso, in uno studio indipendente, individuò una serie di caratteristiche, considerate "anomale", nelle donne delinquenti. Le più frequenti furono: depressione

⁶ Clemente Díaz, M., *op. cit.*, p. 128.

⁷ Manouvrier L. in Serrano Tàrraga, María Dolores / Vázquez González, Carlos, *Delincuencia Femenina: Nuevas perspectivas para su estudio*, in *Cuadernos de Política Criminal*, 2006 Segunda Época, III (90), p. 4, disponibile on-line su www.uned-illesbalears.net.

⁸ Gould, S.J., *ibidem*.

⁹ Sul punto, Núñez Paz, M. A. / Alonso Pérez, *Nociones de Criminología*, Colex, Madrid, 2002, capitoli 2 e ss.

¹⁰ Serrano Tàrraga, M., *op. cit.*, p. 4.

cranica, mandibola voluminosa, plagiocefalia¹¹, grande spina nasale, seno voluminoso, assenza di bellezza, oltre che una maggior resistenza al dolore e al carattere particolarmente instabile e violento durante il ciclo mestruale¹².

Lombroso e Ferri riuscirono perfino ad elaborare alcune tipologie di delinquenti riferibili alla “*donna delinquente nata*” mediante parallelismi con la delinquente pazza, epilettica, isterico-criminale, alienata, passionale ed occasionale¹³.

All’epoca (fine Ottocento) si tentava di comprendere quale fosse la tipologia di delinquenza più frequente con specifico riferimento alla donna: la *criminale nata*, che si caratterizzava per via della naturale tendenza alla mascolinità e alla crudeltà; e la *criminale occasionale*, tendenzialmente priva di ragioni degenerative e generalmente incitata a delinquere per un uomo, solitamente il suo amante. Le donne potevano essere indotte a commettere il reato anche in ragione del loro basso livello di istruzione oppure per aver subito un abbandono¹⁴; la loro riabilitazione sarebbe dipesa da fattori positivi quali un padre adeguato o un buon marito.

Questi autori riuscirono a dedurre finalmente le tre caratteristiche essenziali della “*donna*” *delinquente*¹⁵:

1. Immobilità fisiologica e passività psicologica.
2. Capacità di adattamento superiori a quelle dell’uomo, potendosi adattare con maggiore facilità a condizioni di vita avverse o, addirittura, pessime.
3. Amorale, fredda e calcolatrice.

Così, l’autrice del reato, in teoria meno evoluta, sarebbe risultata biologicamente anormale esattamente come l’autore maschile. La statistica criminale della donna, per via della sua minore evoluzione e della ridotta capacità offensiva, sarebbe rimasta tuttavia inferiore a quella dell’autore maschile¹⁶. Nella donna si sarebbero unite le caratteristiche tipiche della criminalità maschile con le peggiori peculiarità femminili: astuzia, rancore e falsità¹⁷.

Si concluse, dunque, che la donna criminale sarebbe stata anormale non solo biologicamente ma anche socialmente, e ciò nonostante le sue caratteristiche biologiche (si pensi all’amore materno) caratterizzanti il suo ruolo sociale e, al tempo stesso, prova della sua vera natura di donna in quei comportamenti considerati anormali. La delinquenza femminile avrebbe presentato una doppia anomalia: biologica e sociale. Tale anomalia avrebbe qualificato il delitto come pratica mascolinizzata e, perciò,

¹¹ La **plagiocefalia** rientra tra quelle anomalie del cranio che vanno sotto il nome di dimorfismi. Nello specifico si tratta della deformazione della testa del neonato durante i primi mesi di vita, quando le sue ossa sono ancora morbide e più facilmente modificabili in base alle posizioni che assume.

¹² Lima Malvido, *op. cit.*, pp. 60 y 61.

¹³ Landecho, C.M. in Serrano Tárraga, M., *op.cit.*, p. 4; Lima Malvido, *op.cit.*, p. 61.

¹⁴ Lima Malvido, *op. cit.*, p. 64.

¹⁵ Clemente Díaz, M., *op. cit.*, pág.138.

¹⁶ Miralles, T. in Serrano Tárraga, M., *op.cit.*, p. 5.

¹⁷ Canteras Murillo, Andrés. *Delincuencia femenina en España: un análisis sociológico*, Ministerio de Justicia, Madrid, 1990, pp. 58-59.

impropria del sesso femminile. Proprio per via di questa doppia anomalia, Lombroso concluse che la donna criminale era simile ad un mostro¹⁸.

In questo contesto, precisamente nel 1885, Lombroso manifestò tutta la sua preoccupazione rispetto all'educazione della donna, posto che la rimozione delle sue caratteristiche di domesticità e di maternità che la mantenevano innocua semi-criminale, avrebbe potuto risultare disastrosa per l'intera umanità¹⁹.

1.1.3. Teorie dello sviluppo sessuale.

Per spiegare il reato queste teorie si concentrano sulle differenze di natura endocrinologica tra uomini e donne; in altri termini, gli studi s'incentrano sull'incidenza che hanno gli ormoni sull'inclinazione al crimine. Analizzando il rapporto tra sesso, reazioni emotive e criminalità, si afferma che la maggiore aggressività degli uomini rispetto alle donne è dovuta alla prevalenza di ormoni androgeni, nello specifico il testosterone, che influenza fortemente la loro aggressività. Al contrario, gli ormoni femminili producono estrogeni e progesterone che favoriscono comportamenti decisamente meno aggressivi²⁰. Questo spiegherebbe l'assenza, o il basso quantitativo, di reati violenti commessi da parte delle donne.

La spiegazione endocrinologica sulla capacità a delinquere femminile ha sottolineato l'importanza dello studio della psicopatologia delle donne durante le crisi biologiche di genere ovvero la pubertà, la maternità e la menopausa, nonché durante le crisi catameniali (periodi mestruali), in quanto a queste fasi di sviluppo biologico-sessuale seguirebbe, teoricamente, un aumento delle attività criminali²¹.

In particolare, è stata studiata la delinquenza femminile in relazione al periodo mestruale. Nel 1933 venne pubblicato un articolo intitolato *Is There a Relation Between Kleptomania and Female Periodicity in Neurotic Individuals?*, dove venne individuata la causa della delinquenza femminile proprio nella crisi catameniale²². In Spagna, uno studio realizzato da *Aznar Blanes* alla fine degli anni '60 stabilì una relazione causale tra mestruazione e disturbo mentale: la gravità della condotta delittuosa della donna sarebbe stata proporzionale al grado di disturbo subito durante il periodo mestruale²³.

Lo studio in parola si proponeva di indagare l'origine dell'istinto criminale della donna, identificando "la donna" criminale in una tipologia criminologica e pretendendo di differenziarla dalla tipologia della donna non delinquente. Tuttavia, l'indagine in analisi non ha prodotto risultati conclusivi perché, come affermato da *Donis Serrano* dopo

¹⁸ Ibid. p. 69.

¹⁹ De la Cuesta Aguado, Paz M. *Perfiles criminológicos de la Delincuencia Femenina*, in *Revista de Derecho Penal y Criminología*, 2 (1992), España, p. 2. Disponibile on-line su arapajoe.es.

²⁰ Walsh, A. in Garrido Genovés, Vicente, et. alt. *Principios de Criminología*, Tirant Lo Blanch, Valencia, 1999, p. 316; Gray, J.A. in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 6.

²¹ Lorenzo Moledo, M^a M., in Serrano Tàrraga, M., *op. cit.* p.6; De la Cuesta Aguado, P., *op.cit.*, p. 2.

²² Clemente Díaz, M., *op.cit.*, p. 147.

²³ Aznar Blanes, B. in Serrano Tàrraga, M., *op. cit.* p. 6.

diverse visite all'interno delle carceri spagnole, "el Síndrome Premenstrual ocasiona cambios en la mujer en el aspecto físico, psíquico y conductual, pero no tienen por qué considerarse patológicos [...] Sólo un pequeño porcentaje de mujeres presenta síntomas extremos del SP incluyendo agresividad, violencia [...] pero] el Síndrome Premenstrual es una realidad que influiría más en conductas antisociales, que en los delitos como tal [...]"²⁴.

1.2. Teorie psicoanalitiche.

Sigmund Freud sostenne che "la donna" delinquente fosse un individuo anormale da un punto di vista biologico, in quanto manifestava una tipologia di aggressività propria dell'uomo dovuta ad un sentimento di invidia e di ricerca della vendetta per non aver ricevuto le stesse caratteristiche sessuali dell'uomo. La c.d. *anatomia* è, secondo la nota frase di Freud, *il destino*, poiché gli organi avrebbero determinato l'inferiorità della donna. La bambina cresceva nella convinzione di aver perso il suo pene per punizione e cercava vendetta: "la donna" delinquente cercava di essere un uomo. L'aggressività e la ribellione femminile sarebbero, dunque, state espressione del desiderio della donna di avere un pene; qualora la donna non fosse stata trattata sarebbe divenuta nevrotica²⁵. La donna sarebbe stata, inoltre, un essere anormale anche dal punto di vista psicologico per la mancanza dello sviluppo completo ed equilibrato dell'Io²⁶.

Secondo Freud, la donna avrebbe potuto raggiungere lo sviluppo del suo Io solo in presenza di un ambiente armonico, caratterizzato da relazioni affettivo-familiari, e se si fosse assunta un impegno concreto nel suo ruolo di sposa e di madre. Questo sarebbe, dunque, stato il trattamento necessario affinché la donna avesse potuto adattarsi al ruolo proprio del suo genere. La delinquenza femminile sarebbe stata dovuta ad un'anormalità biologica o psicologica che, manifestandosi nella condotta, avrebbe generato una virilizzazione impropria del genere femminile²⁷.

1.3. Teorie psichiatriche.

Questo orientamento ha avuto origine da una duplice prospettiva: individuale e sociale.

²⁴ Donis Serrano, Marisol, *Influencia del Síndrome Premenstrual en la criminalidad femenina*, Instituto de Criminología de Madrid-Editoriales de Derecho Reunidas S.A., Madrid, 2003, pp. 141-142.

²⁵ Durán Moreno, Luz Ma., *Apuntes sobre Criminología Feminista*, 2010, p. 4. Disponibile on-line su www.criminologíaysociedad.com.

²⁶ Ferracutti, F. y Newman, G.R., in Serrano Tárraga, M., *op.cit.*, p. 7.

²⁷ Canteras Murillo, A., *op.cit.*, p. 64.

a) prospettiva individuale.

Da un punto di vista interno, il crimine femminile era causato da un disturbo mentale. Le donne delinquenti nascevano, dunque, da qualche tipologia di malattia o disturbo mentale.

b) prospettiva sociale.

Esattamente come nella prospettiva appena esposta, si evidenziava la relazione tra infermità mentale e crimine. Ciò nonostante, come ha osservato Prins²⁸, il basso grado di delinquenza femminile si spiegava con la diversità del sistema di controllo fra uomini e donne: esso non consisteva, come nel caso degli uomini, nella reclusione, ma nell'ingresso all'interno dell'ospedale psichiatrico (dieci volte più frequentemente degli uomini). Prins, inoltre, metteva in relazione l'alto grado d'isteria delle donne con la psicopatia, concludendo che la donna presentava elementi psicopatologici più marcati e traumatici rispetto all'uomo.

2. Teorie intermedie o individualiste con proiezione sociale.

2.1. Teoria liberal-funzionalista.

Come Lombroso, anche *W. I. Thomas* riteneva che la donna fosse destinata ad uno stadio di evoluzione inferiore rispetto all'uomo, ravvisando però le ragioni del suo comportamento criminale nell'imperfetta realizzazione dei suoi istinti biologici, fondamentali nel processo di integrazione sociale e nel periodo di socializzazione familiare. Thomas sosteneva che la criminalità femminile fosse dovuta da una parte alla perdita dell'unità familiare tradizionale, scatenante nella donna un sentimento di sconcerto a causa dell'assenza di una cornice adeguata (la famiglia) per il controllo del suo istinto biologico-amoroso, e dall'altra parte da un disaccordo con le istanze pubbliche di controllo. Ciò produceva un conflitto fra i modelli di comportamento familiare e sociale, che si risolveva con la commissione di atti socialmente non approvati²⁹.

"La donna" delinquente sarebbe stata una rara anomalia rispetto alla donna tradizionale. Una forma di prevenzione avrebbe potuto essere individuata nell'adattamento da parte delle donne alle situazioni che proprio in quanto donne sono destinate a vivere. Questo avrebbe spiegato il perché le donne di classe media sono autrici di pochi delitti: esse hanno accettato la loro situazione e sono riuscite a considerare la castità come un investimento. Le donne di bassa astrazione sociale, invece, non socializzate come sopra descritto per eliminare eventuali istanze di sicurezza, commettevano crimini solo al fine di affrontare nuove ed eccitanti esperienze³⁰.

²⁸ Prins, H. in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 8.

²⁹ Miralles, T. in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 9.

³⁰ Sansó-Rubert Pascual, Daniel, *Criminalidad organizada y género: ¿hacia una redefinición del papel de las mujeres en el seno de las organizaciones criminales?* in *Revista del Instituto Universit. de Investigación en Criminología y*

2.2. La teoria di Otto Pollack.

Il fondamento della teoria di *Pollack* era l'inferiorità biologica della donna rispetto all'uomo. La donna avrebbe però superato questa disuguaglianza grazie a degli attributi negativi di genere, quali l'astuzia, la falsità e la vendetta. La maggior parte delle donne non sarebbero state, come solitamente la società ritiene, pure, dolci e indifese: esse avrebbero assunto dei comportamenti criminali latenti. Il basso tasso di criminalità femminile sarebbe, perciò, stato giustificato *in primis* da un'attività criminale occulta, e in secondo luogo dai trattamenti di favore riservati alle donne per via della considerazione sociale che si ha di esse (si pensi ai rari accertamenti fatti dalla polizia o all'indulgenza dei giudicanti³¹, espressione della natura cavalleresca degli organi giurisdizionali³²).

Ad oggi l'argomentazione predetta non è più spendibile considerando che alla donna è garantito l'accesso agli organi del sistema penale, alla polizia, alla magistratura e al sistema penitenziario. Dunque, la tesi summenzionata è destituita di fondamento.

3. Teorie di carattere sociale.

Queste teorie cominciarono ad affiorare intorno agli anni sessanta (influenzate dai movimenti per la liberazione della donna e per i diritti umani), soprattutto con l'articolo del 1968 di *Frances Heidensohn* intitolato *The deviance of women: a critique and an inquiry*, in cui si venne sostenuto che il fenomeno della criminalità femminile non doveva essere studiato tramite il modello della mascolinità, ma, al contrario, tenendo conto del ruolo sessuale della donna all'interno della società³³, più che del suo risvolto biologico o di quello psicologico.

Questi studi considerarono la socializzazione collegata al comportamento deviante e criminale, perché essa si presentava diversa sia con riferimento al genere che con riferimento alla classe sociale di appartenenza. La donna veniva controllata più da vicino, ed educata per essere sottomessa e passiva, mentre l'uomo veniva socializzato

Ciencias Penales de la UV, 003-021, 2010, p. 7, disponibile su www.uv.es; Durán Moreno, Luz Ma., *op.cit.*, pp. 3-4.

³¹ Laberge, D. in Serrano Tárrega, M., *op.cit.*, p. 9.

³² Dawn, Cecil, *Ceguera de género. La falta de consideración de las delincuentes femeninas por parte de la Criminología*, in Bueno Arús, Francisco (coord.), *Derecho penal y criminología como fundamento de la política criminal : estudios en homenaje al profesor Alfonso Serrano Gómez*, 2006, p. 2, disponibile su www.uned-illesbalears.net.

³³ "[...] Where the deviance of women is concerned, there may be a syndrome of 'modification' of female deviance within the social system, rather than the 'amplification' of deviance amongst adolescent males, due perhaps to certain factors of the female role in society and social perceptions of its importance [...]", Heidensohn, Frances, *Deviance of Women: A Critique and an Enquiry*, in *The British Journal of Sociology*, 19-2, 1968, p. 175, disponibile su www.jstor.org.

per essere indipendente, aggressivo e ambizioso. Per tale motivo i crimini commessi dalle donne erano meno violenti e raramente venivano accompagnati dall'utilizzo della forza³⁴. Le forme di delinquenza commessa dagli uomini e dalle donne riflettevano la condotta che la società avrebbe dovuto aspettarsi a seconda dei ruoli sociali di genere attribuiti.

3.1. *Orientamenti funzionalistici.*

3.1.1. Una forma inconscia di ribellione.

Secondo queste teorie, la donna sarebbe divenuta delinquente per porsi in contrasto con la società che la relegava. Il reato rappresentava, perciò, una forma di ribellione. Tuttavia la ribellione contro la società era generalmente destinata ad essere un fallimento, poiché la donna avrebbe avuto bisogno di un leader (identificabile nel suo "boia autoritario"). Di conseguenza, la commissione di un crimine non avrebbe rappresentato altro che una forma infantile di ribellione e di vendetta, con la quale la donna avrebbe tentato di recuperare la sua famiglia³⁵, ovvero ciò che aveva perduto nel primo gruppo di socializzazione del quale fu vittima. In base al medesimo fondamento, come già ricordato, Freud ritenne che la ribellione fosse una forma di reazione reattiva inconscia scaturente dal rapporto della donna con la figura del padre o della madre.

3.1.2. Insuccesso nella socializzazione.

Questa teoria riteneva che la donna commettesse reati come conseguenza dell'insuccesso del suo processo di socializzazione. La donna sarebbe stata una persona "socialmente malata", bisognosa di essere sottoposta ad un trattamento. La commissione di reati da parte della donna doveva essere ricondotta alla sua disobbedienza e alla promiscuità sessuale, e non alle sue caratteristiche fisionomiche. Commettendo condotte antisociali, la donna rispecchiava le caratteristiche sociali di genere connesse alla sua figura³⁶, ed era al tempo stesso identificata come delinquente.

3.1.3. Teorie basate sul ruolo.

Queste teorie s'incentravano sulla diversa socializzazione fra uomini e donne nello svolgimento dei rispettivi ruoli. Gli studi risalenti a queste teorie si classificavano in due grandi orientamenti:

³⁴ Clemente Díaz, M., *op. cit.*, p. 189.

³⁵ Lima Malvido, *op.cit.*, p. 72.

³⁶ *Ibid.* p. 73

a) Teorie della reversione del ruolo.

Secondo queste teorie, in particolare per la teoria della liberazione, la causa fondamentale delle enormi differenze fra la criminalità degli uomini e quella delle donne si basava sul fatto che entrambi, storicamente, ricoprirono ruoli e posizioni sociali distinti. Il ruolo della donna, in particolare, era considerato come del tutto ininfluenza. Di conseguenza, il tasso di delinquenza tra uomini e donne si sarebbe progressivamente allineato³⁷ solo qualora le donne avessero conquistato posizioni significative in tutti gli ambiti della struttura sociale, facendo venire meno le differenze in favore dell'uguaglianza effettiva. Inoltre, tale avvicinamento nell'Amministrazione della Giustizia avrebbe di certo condotto anche in questo settore ad un trattamento parificato tra uomini e donne³⁸, confermando così l'aumento della criminalità femminile postulata dalla teoria della cavalleria. Questa teoria cercava di sostenere che la moralità delle donne non fosse di grado superiore rispetto a quella degli uomini. Partendo da questo presupposto la propensione alla commissione di crimini da parte del genere femminile non poteva differire di molto rispetto a quella del genere maschile, nonostante, in passato, il contesto socioculturale avesse limitato le opportunità delle donne di delinquere.

b) Teoria della convergenza dei ruoli.

Secondo questa impostazione, la similitudine fra la criminalità maschile e quella femminile era dovuta all'avvicinamento dei ruoli, ovvero, alla "maschilizzazione" dei ruoli femminili e alla "femminilizzazione" dei ruoli maschili, determinando così un avvicinamento quantitativo e qualitativo fra la delinquenza femminile e quella maschile³⁹.

La teoria in parola si fondava sulle differenze fra uomini e donne, nonostante uno studio di questo tipo avrebbe dovuto essere riservato alla criminologia. Tale teoria postulava che la donna non possedeva le caratteristiche per delinquere, e pertanto che coloro che commettevano un reato si erano di fatto mascolinizzate⁴⁰. Anche se simile all'impostazione accennata in precedenza, questa teoria tendeva, dunque, a confondere la deviazione della condotta della donna delinquente con la sua "maschilizzazione".

La teoria suddetta è stata oggetto di numerose critiche secondo cui non esisteva alcuna conferma della "maschilizzazione" del ruolo della donna. Per esempio, a dispetto della loro integrazione nell'attività lavorativa, la proporzione di reati commessi nei confronti degli uomini si è mantenuta costante in generale, anche se la loro partecipazione nei reati violenti è aumentata. Le statistiche ufficiali segnalano che le donne commettono un minor numero di reati rispetto agli uomini e sono meno propense

³⁷ Adler, F. e Simon, R.J. in Sansó-Rubert Pascual, D., *op.cit.*, pp. 8-9; Serrano Maíllo, Alfonso, *Introducción a la Criminología*, 4^o ed., Dykinson, Madrid, 2006, p. 466.

³⁸ Adler, F. in Sansó-Rubert Pascual, D., *op.cit.*, pp. 8-9.

³⁹ Canteras Murillo, A., *op.cit.*, p. 74

⁴⁰ Lima Malvado, M., *op.cit.*, p. 74

ad essere recidive e a commettere dei delitti veramente gravi⁴¹. In questo senso, autori come Lorenzo *Moledo*, hanno ritenuto che il ruolo svolto dal soggetto nella società ed i suoi cambiamenti non fossero fattori determinanti per la commissione di un reato, né per quanto concerne il suo numero né per quanto concerne la tipologia di reato, dovendosi invece tenere conto di altri fattori come l'istruzione, il controllo sociale e la socializzazione⁴².

Tuttavia, altri opinioni hanno sostenuto che per interpretare correttamente questa impostazione sarebbe stato imprescindibile evidenziare il fatto che ancora non si fossero verificate pienamente le condizioni sufficienti per la materializzazione di un'effettiva equiparazione tra uomini e donne⁴³. Come noto, nella società del ventesimo secolo e nelle democrazie dei paesi "sviluppati" è ancora necessario fare ricorso a meccanismi che garantiscano le reali pari opportunità fra i sessi, come per esempio le norme giuridiche di discriminazione positiva nei confronti del genere. Finora, sebbene alcune battaglie siano state vinte, la conquista dell'uguaglianza, a fronte del ruolo tradizionale della donna, è stata soltanto parziale, anche se gli esiti si diversificano a seconda della società alle quali, di volta in volta, si faccia riferimento.

3.1.4. Teoria delle uguali opportunità.

Questa impostazione ha il suo origine nelle teorie dell'anomia di *Merton*, nella teoria delle opportunità differenziali di *Cloward* e *Ohlin*, e nelle teorie dei contatti differenziali di *Sutherland* e *Cressey* e della sottocultura di *Cohen*.

Gli autori anzidetti sostennero che la situazione di discriminazione della donna, che si palesava nella scarsa presenza di quest'ultima in attività sociali, economiche e lavorative, la privasse, rispetto all'uomo, di opportunità per delinquere. Diversi criminologi affermarono che la maggioranza dei delinquenti non ricerca l'occasione per delinquere, ma piuttosto approfitta delle situazioni che gli si presentano: proprio per questo motivo la donna avrebbe meno opportunità di delinquere.

La progressiva incorporazione della donna nella sfera pubblica avrebbe dovuto portare con sé un aumento nel tasso di delinquenza, avvicinandosi al tasso previsto per il genere maschile. Secondo lo studio condotto dalle Nazioni Unite nel 1980, la maggioranza dei paesi sostenne la teoria del rapporto fra il cambiamento sociale e le nuove opportunità economiche per le donne: tali opportunità erano state fino a quel momento accessibili soltanto agli uomini. Le donne, quindi, erano trasposte in una nuova situazione socioeconomica, che le espose anche ad una nuova serie di tentazioni che avrebbero potuto indurle a commettere reati. I paesi affermarono che questo fenomeno era presente in quasi tutte le parti del mondo e che, sebbene in talune,

⁴¹ Rutter, Michael e Hagel, A., *Delincuencia Juvenil*, Editorial Martínez Roca, Barcelona, 1988, p. 142.

⁴² Lorenzo Moledo, M. in Serrano Tàrraga, *op.cit.*, p. 11.

⁴³ Serrano Tàrraga, M., *ibid.* p. 13.

il numero di reati commessi dalle donne non fosse aumentato, la gravità dei crimini era senza dubbio in crescita⁴⁴.

Questi pronostici non si sono compiuti. Il fatto che le donne accedano al mondo del lavoro e svolgano dei compiti in passato di pertinenza esclusivamente degli uomini, non ha come necessaria conseguenza che esse partecipino nella stessa proporzione degli uomini alla commissione di reati.

Negli anni sessanta e settanta, queste teorie (ed in particolare quella del movimento di liberazione femminile) ebbero un seguito importante, poiché molti autori denunciavano un reale incremento nella criminalità femminile. Si pensi, ad esempio, a *Deon Henson* che segnalava come secondo gli Uniform Crime Reports dell’FBI, fra 1968 e 1970, negli EE.UU., gli arresti femminili erano aumentati del 201,5% e che, da quel momento, erano apparsi nuovi crimini ai quali le donne partecipavano, e che si caratterizzavano per essere reati diversi da quelli tradizionalmente commessi dal genere femminile (come il furto e la prostituzione), in quanto di natura violenta. Altri come *Roy Austin*, *Drya Groman* o *Richard Deming* sostenevano che questo movimento avesse incoraggiato le donne a commettere dei reati “maschili”, poiché aveva cambiato l’autopercezione di molte donne riguardo le proprie capacità ed aspirazioni creandosi, così, le condizioni per commettere delle infrazioni⁴⁵. Se le persone, infatti, hanno un alto livello di aspirazioni e hanno poche o scarse opportunità di raggiungerle, possono determinarsi a commettere dei reati. Le classi con meno opportunità, in linea di massima, saranno più inclini alla delinquenza. In particolare all’interno di una stessa classe, afflitta dallo stesso livello di frustrazione, verrà commesso un fatto di reato secondo il livello di resistenza di ciascun singolo⁴⁶.

Secondo taluni non sarebbe possibile ritenere il rapporto fra movimento di liberazione femminile e aumento della criminalità delle donne diretto ed irrefutabile. *Feinman*, per esempio, denunciava come questo presunto rapporto causale fosse stato postulato dagli oppositori al movimento di liberazione femminile allo scopo di rafforzare certi stereotipi sessuali. Egli, tuttavia, non disconosceva i cambiamenti avvenuti nel mondo dei valori e della cultura occorsi durante il Novecento, i quali avrebbero modificato qualitativamente le condotte delittuose delle donne, senza aver dato necessariamente luogo ad un aumento quantitativo⁴⁷. Anche *R. J. Simon* ha negato il summenzionato rapporto causale sostenendo che, sebbene in alcuni paesi in cui il movimento è stato preponderante la criminalità femminile è effettivamente aumentata, in altri paesi in cui il movimento ha riscosso altrettanto successo, il tasso di criminalità femminile non solo è diminuito, ma per di più, molte donne incarcerate hanno ricoperto ruoli che si sono radicalmente opposti al movimento⁴⁸.

⁴⁴ AA.VV., *La mujer en el sistema de justicia penal*, in *Décimo Congreso de las Naciones Unidas sobre Prevención del Delito y Tratamiento del Delincuente*. A/CONF. 187/ 1. Nazioni Unite, 1999, paragrafo 36.

⁴⁵ Lima Malvido, *op.cit.*, p. 85.

⁴⁶ Canteras Murillo, A., *op.cit.*, p. 76.

⁴⁷ Henson, F. in Lima Malvido, *op.cit.*, p. 86.

⁴⁸ Simon, R.J. in Lima Malvido, *op.cit.*, p.87.

Partendo da un'impostazione più oggettiva, *Clemente Díaz* ha evidenziato come i tassi di delinquenza registrati nel decennio antecedente al movimento di liberazione femminile siano rimasti invariati nel decennio successivo; ciò che ha subito un mutamento, secondo questo Autore, è la percezione da parte della società del coinvolgimento della donna alla commissione dei crimini⁴⁹.

Alla fine, anche lo stesso *Henson* afferma che il movimento di liberazione delle donne non è motivo sufficiente per l'aumento del tasso di criminalità. Non è possibile, infatti, sostenere che il movimento abbia influenzato la criminalità delle classi inferiori: le donne appartenenti a queste classi non hanno, infatti, avuto nuove opportunità per delinquere, nonostante sia stata presentata ad esse l'ideologia del movimento, accentrata sui concetti di libertà ed indipendenza⁵⁰.

Henson suggerisce che le condizioni economiche e la proliferazione delle droghe sono in parte responsabili dell'aumento della criminalità femminile; in generale, quindi, non si potrebbe parlare di un rapporto sussistente tra criminalità femminile ed emancipazione delle donne, poiché i tassi di criminalità maschile e femminile invece che convergere, divergerebbero. I periodi di crisi economica sono stati, spesso, associati a crescenti tassi di criminalità⁵¹. La crescita della popolazione comporta grandi disparità dal punto di vista economico. Queste disparità indurrebbero le donne a commettere più reati.

3.2. *Approcci critici.*

3.2.1. Teoria del controllo sociale.

La teoria del controllo sociale cerca di spiegare il basso tasso di criminalità femminile attraverso l'analisi dell'intensità dei controlli esercitati sulle donne. È evidente come la donna sia sottoposta ad un controllo sociale fin dall'infanzia, ma ancor di più il controllo divenga marcato durante l'adolescenza: le adolescenti hanno meno libertà e indipendenza, sono più sorvegliate e, di conseguenza, hanno meno possibilità di commettere reati. Il precoce controllo sociale esercitato sulle donne impedisce il loro coinvolgimento nel crimine, spiegando così il basso tasso di reati perpetrati dal genere femminile.

D'altra parte è altresì opportuno considerare che le adolescenti sono solite porsi un numero maggiore di ostacoli morali rispetto agli adolescenti: appare, dunque, chiaro che ciò che distingue la criminalità maschile da quella femminile non sono i fattori criminogeni o che conducono alla criminalità, bensì i fattori inibenti che contrastano i fattori di spinta⁵². I fattori inibenti sono più forti nelle donne, perché il processo di socializzazione che hanno sperimentato è diverso. Le donne porrebbero in essere

⁴⁹ Clemente Díaz, M., *op.cit.*, p. 194.

⁵⁰ Henson, F. in Lima Malvido, *op.cit.*, p.88.

⁵¹ Canteras Murillo, A., *op.cit.*, p. 350.

⁵² Gibbs, J.P. in Serrano Tárraga, M., *op.cit.*, p. 14.

valutazioni morali prima di commettere un crimine, e questo spiegherebbe il più basso tasso di criminalità del genere femminile rispetto a quello maschile.

Il controllo sociale è di due tipi: formale e informale. All'interno di ciascuna di queste tipologie la donna svolge un ruolo specifico, determinato dal tipo di Stato (formale) e di società (informale). Come è ben noto, il controllo informale è la risposta negativa che ricevono determinati comportamenti che violano norme sociali, che non soddisfano cioè le aspettative dei comportamenti associati a un particolare genere o ruolo. Questi meccanismi di controllo informale hanno una grande rilevanza all'interno della famiglia e producono una forte reazione interna di fronte alla disapprovazione dei comportamenti realizzati da parte dei membri dipendenti; l'autorità all'interno di questo nucleo è basata sulla gerarchia patriarcale e anche all'interno di esso si criminalizza e si corregge. Ecco perché spesso lo Stato non interviene nella repressione del comportamento deviante: la punizione è lasciata alla figura maschile di riferimento della famiglia (il padre, il marito ecc.)⁵³.

Qualora manchi una gerarchia patriarcale, il controllo viene invece esercitato dallo Stato attraverso le varie istanze di controllo formale della criminalità (polizia, giudici e carcere). Questa teoria sottolinea il modo in cui viene percepito e definito il ruolo delle donne da parte del sistema della giustizia penale, e come questa percezione influenzi il trattamento riservato alle "donne" delinquenti. A seguito dell'applicazione di alcuni criteri morali impliciti applicati da parte dei giudici, questi ultimi si rivelano maggiormente "cavallereschi" nei confronti delle donne, dando luogo ad un vero e proprio divario nell'applicazione della legge nei confronti del genere femminile rispetto a quello maschile⁵⁴. Espressione di questa "cavalleria" sono: le sanzioni meno severe, il maggior numero di condanne sospese (anche di pena capitale), il trattamento differenziato a fronte di alcuni reati, "attenzioni" normative e regolamentari in materia carceraria (come ad esempio permettere alle donne di vivere con i loro figli, inviare e ricevere posta elettronica, ecc.).

Tuttavia, taluni autori come *Teresa Miralles* criticano la tesi fondata sulla "cavalleria". Essi sostengono che le donne siano soggette a diverse sfere di controllo e, per questo motivo, non siano sottoposte a controlli formali, quanto piuttosto a controlli informali che sono preposti al mantenimento dei ruoli assegnati al genere femminile dalla società. I controlli informali sono esercitati dalla famiglia, dalla scuola, dal lavoro, dall'area medica, in modo tanto efficace che ben poche donne necessitano di essere sottoposte ad istanze di controllo formale⁵⁵. È stato anche suggerito che, se si considerasse espressione del controllo formale l'ammissione delle donne agli ospedali psichiatrici, il tasso di uomini incarcerati risulterebbe senza dubbio inferiore rispetto a quello delle donne.

Inoltre, *Giménez-Salinas* e *Ros Rifa* sostengono che le teorie del controllo sociale non sono state confermate dai dati provenienti dai paesi dell'Europa settentrionale: in

⁵³ Lima Malvido, *op.cit.*, p. 96.

⁵⁴ Serrano Tárrega, M., *op.cit.*, p. 15.

⁵⁵ Miralles, T. in Serrano Tárrega, M., *op.cit.*, p. 15.

questi paesi, nonostante vi sia un'uguaglianza quasi totale tra gli uomini e le donne, vi è un tasso di popolazione femminile in prigione più alto rispetto a quello che si registra in paesi in cui, invece, la parità non è ancora stata raggiunta. *Giménez-Salinas e Ros Rifa* sottolineano anche che i paesi dotati della popolazione carceraria più elevata hanno una percentuale minore di donne in carcere: ne consegue che maggiore è il rigore, minore è il numero di donne che vengono punite⁵⁶.

4. Criminologia femminista.

In linea di massima il femminismo può definirsi come un movimento sociale e politico indirizzato al raggiungimento della parità fra uomini e donne. Si possono distinguere tre ondate nel corso della storia del femminismo:

Il movimento suffragista agli inizi del Novecento.

Il movimento sociale e di lotta per i diritti civili e umani degli anni sessanta.

La preoccupazione contemporanea per la parità fra uomini e donne, movimento eterogeneo⁵⁷.

La criminologia femminista⁵⁸ è frutto del movimento femminista che ebbe inizio alla fine degli anni Sessanta, precisamente quando venne formulata la teoria della liberazione precedentemente menzionata.

Nel 1975 vennero pubblicati due libri controversi: *Sister in Crime* di *Freda Adler*, e *Women and Crime* di *R. J. Simon*. *Adler* evidenziò come le donne fossero soggette ad un numero esiguo di restrizioni e a nuove opportunità nel mercato del lavoro. In questo modo si crearono necessariamente occasioni per le donne di essere violente, avidi ed inclini al crimine come gli uomini. *Simon*, nel frattempo, registrò un aumento dei reati contro il patrimonio (non dei crimini violenti), giustificabile alla luce delle maggiori opportunità di commettere crimini che le donne hanno in ambito lavorativo⁵⁹. Anche se molte femministe hanno sostenuto che finora non solo non è stata fornita alcuna prova di questa tesi, ma altresì vi sono state delle ricerche che hanno suggerito che la criminalità femminile è aumentata per quanto riguarda crimini che non hanno nulla a che fare con la liberazione delle donne (come il furto o la frode), questa teoria trova comunque uno spazio all'interno del femminismo.

Il pensiero femminista cerca di spingere le donne verso la ricerca intellettuale: esse non possono accontentarsi di avere un carattere meramente rappresentativo delle "appendici degli uomini"⁶⁰. Nonostante le opinioni che hanno messo in dubbio lo

⁵⁶ Giménez-Salinas, E. e Rifa i Ros in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 16.

⁵⁷ Daly, K. e Chesney-Lind, M. in Serrano Maíllo, A., *op. cit.*, p. 468; Durán Moreno, Luz M., *op.cit.*, p. 6.

⁵⁸ E' opportuno prendere in considerazione il fatto che l'ambito teorico della criminologia femminista è poliedrico. Non è possibile trovare una serie di aree concrete che siano state coltivate con speciale attenzione. Inoltre, è importante sottolineare che la tendenza femminista non è univoca all'interno della criminologia. Esistono più prospettive: il femminismo liberale, il femminismo marxista, il femminismo radicale, ecc.

⁵⁹ Adler, F. e Simon, R.J. in Durán Moreno, Luz M., *ibid.* pp. 7-8.

⁶⁰ Daly, K. e Chesney-Lind, M. in Dawn, Cecil, *op.cit.*, p. 9.

sviluppo della criminologia, taluni autori hanno sostenuto che sono stati registrati dei progressi significativi della criminologia femminista; Chesney-Lind e altri hanno sottolineato che la criminologia femminista ha sfidato la natura in generale maschilista della criminologia⁶¹.

Tre sono gli approcci o metodi principali per portare il genere al centro della ricerca criminologica⁶²:

Il primo approccio estende la teorizzazione alle donne senza considerare in che misura esse siano diverse dagli uomini; si tratta della *tecnica del genere aggiunto e dell'alterazione*. Negli studi criminologici così impostati, le donne sarebbero aggiunte come degli esseri asessuati o come se fossero uomini, permettendoci di osservare il rapporto numerico fra genere e reato, ma non i fattori relativi al reato che si atteggiavano diversamente a seconda che si prendano in considerazione gli uomini o le donne. La visione del reato si fonda su uno studio che non distingue tra donne e uomini, nonostante questi sperimentino diversamente le loro vite sul piano biologico, psicologico e, soprattutto, sociale.

Il secondo approccio si concentra sui crimini che colpiscono maggiormente le donne rispetto agli uomini, ad esempio la violenza domestica. Questo metodo continua ad identificare gli uomini come norma o regola generale, e le donne come eccezione.

Il terzo è quello che ritiene importante analizzare le donne “nei loro termini”.

Il terzo di questi approcci è quello che ha posto le basi per la creazione di una criminologia incentrata sul genere. In questa prospettiva, i criminologi femministi hanno elaborato importanti studi qualitativi sulle vite delle donne per capire i percorsi che hanno condotto queste ultime a commettere un reato. È questo il tipo di studi che rappresenta la via per poter sviluppare pienamente le teorie in grado di spiegare le differenze di genere.

4.1. Critiche.

La criminologia femminista formulò un argomento degno di considerazione: se le donne commettono meno crimini, forse le cause possono essere individuate nelle caratteristiche proprie delle donne⁶³. Purtroppo l'idea formulata non ha avuto seguito e il problema non è stato affrontato molto spesso dalla criminologia femminista.

L'impostazione ora ricordata criticò, anzitutto, i punti centrali della criminologia che si era sviluppata fino a quel momento, ovvero il fatto che non venisse presa in considerazione la delinquenza commessa dalle donne e ritenere che le teorie e gli studi relativi all'uomo potessero essere analogamente applicati al genere femminile. Inoltre, le teorie tradizionali hanno dipinto le *donne delinquenti* come “poco femminili” e, in generale, hanno dato delle risposte stereotipiche a questo tipo di criminalità⁶⁴.

⁶¹ Dawn, Cecil, *ibidem*.

⁶² Flavin, J., *ibidem*.

⁶³ Rutter, M. e Hagel, A., *op.cit.*, p.170.

⁶⁴ Dawn, Cecil, *op.cit.*, p. 3.

Nonostante taluni autori pensino che il protagonismo dell'uomo nello studio sulla delinquenza sia giustamente giustificato dal fatto che è l'uomo colui che delinque di più, per i criminologi femministi è chiaro che le teorie tradizionali non sono sufficienti a spiegare il fenomeno della delinquenza del genere femminile (anche se ciò non vuol dire che le teorie tradizionali debbano essere scartate completamente poiché tutte hanno una qualche cosa da offrire. Si pensi, ad esempio, alle teorie del controllo sociale, dell'apprendimento, dell'etichettamento, ecc.). Deve essere chiaro, però, che creare teorie generali con conclusioni applicabili indistintamente alla delinquenza sia maschile che femminile è difficile, se non impossibile.

Per rispondere a questa critica, un gruppo di autori ritiene che siano state formulate delle proposte teoriche capaci di dare una spiegazione alla criminalità operata da entrambi i sessi: il fatto che le teorie siano state elaborate per spiegare la devianza della condotta maschile non preclude che esse possano spiegare anche quella femminile. In questo senso, *Steffensmeier y Haynie* sostengono che, da una prospettiva globale, le cause del reato commesso da una donna non siano diverse nell'essenza da quelle del reato commesso da un uomo⁶⁵.

Un'altra critica elaborata dalla criminologia femminista è quella indirizzata alla ricerca svolta dalla criminologia tradizionale. A quest'ultima viene addebitato, in primo luogo, il fatto che, con la scusa del protagonismo maschile nel mondo della delinquenza, le donne non costituiscono mai oggetto della ricerca, e che, in secondo luogo, qualora venga operata una ricerca empirica sulla delinquenza femminile, essa sia meramente descrittiva e ateorica⁶⁶. La risposta data a questa critica è stata che in realtà esistono molti studi che includono le donne oppure che sono addirittura incentrati sulle donne: il femminismo, infatti, è totalmente compatibile, nella sua versione non radicale, con la ricerca empirica quantitativa che caratterizza la criminologia maggioritaria⁶⁷.

Un'altra critica mossa dalla criminologia femminista è il trattamento riservato alle donne da parte dell'amministrazione della giustizia. In questo ambito la differenza rispetto agli uomini è stata tradizionalmente concepita dalla tesi della cavalleria, in virtù della quale si afferma che l'esistenza di una certa benevolenza nei confronti delle donne da parte della polizia e dei giudici, in quanto queste istituzioni vedrebbero le donne (in linea con una impostazione maschilista) come persone prive di protezione e svantaggiate e, di conseguenza, le giudicherebbero meno duramente.

I criminologi femministi suggeriscono che nonostante le donne non solo commettono meno fatti di reato, ma anche fatti di reato meno gravi, la realtà è che le donne sono maggiormente perseguitate e punite per reati minori rispetto agli uomini che commettono la stessa tipologia di reati: vi è una repressione penale sproporzionata nei confronti di entrambi i sessi per lo stesso tipo di reati. Ciò spiegherebbe l'elevato tasso di reati gravi all'interno della criminalità femminile. *Chesney-Lind* e altri ritengono che questo sia dovuto ad un "atteggiamento paternalistico" della società, ma non nel

⁶⁵ Steffensmeier e Haynie, Costello, Mederer, Smith, Paternóster, Lanctôt e Le Blanc in Serrano Maíllo, A., *op.cit.*, pp. 472-473.

⁶⁶ Chesney Lind, M. in Dawn, Cecil, *op.cit.*, pp. 9-10.

⁶⁷ Lanctôt e Le Blanc in Sansó-Rubert Pascual, D., *op.cit.*, p. 8.

senso di protezione e di clemenza nei confronti delle donne, bensì di punizione (questo è il motivo per cui il sistema giudiziario garantisce il mantenimento di norme della famiglia tradizionale, in cui l'obbedienza specifica delle donne è sottolineata, per evitare la sua "promiscuità"⁶⁸).

A questo riguardo, secondo *Serrano Maíllo*⁶⁹, autori come *Daly* e *Heidensohn* arrivano, sulla base di evidenze empiriche, ad una conclusione meno azzardata: che non esisterebbero né un atteggiamento cavalleresco né una discriminazione sistematica da parte del sistema giudiziario verso tutte le donne, trattandosi invece di un processo complesso e più sfumato, il quale - in dipendenza anche di altri fattori come la posizione socioeconomica della donna, lo stato civile, il tipo di reato, ecc. - opta verso l'uno o l'altro atteggiamento a seconda delle particolarità del caso concreto.

4.2. Aree di interesse.

La generazione di criminologi successiva ad *Adler* e *Simon* ha proseguito gli studi sull'emancipazione.

Una delle teorie che propone delle spiegazioni alle differenze sussistenti tra il tasso di delinquenza maschile e il tasso di delinquenza femminile è la *teoria del potere-controllo* di *Hagan*. Questo Autore sostiene che la famiglia costituisce l'istituzione fondamentale che serve da vincolo fra genere e classe, da un lato, e delinquenza, dall'altro⁷⁰. La teoria ha origine da due processi: il primo è quello che presenta come nucleo una determinata posizione sociale di taluni individui (il *potere*); il secondo è quello relativo al *controllo* che viene esercitato all'interno delle diverse forme che può assumere la famiglia. Coloro che rappresentano la figura di "padre" ricoprono anche un certo ruolo nell'ambito lavorativo: proprio in quest'ambito essi sono a seconda dei casi collocati in posizione di maggiore o minore potere, posizione che tendono poi a riprodurre all'interno della famiglia.

Secondo *Hagan* ed i suoi seguaci esisterebbero due modelli ideali di famiglie⁷¹: il modello patriarcale in cui esiste una grande divisione del lavoro familiare. In questo modello, normalmente, il padre lavora al di fuori della casa e la donna si dedica ai lavori domestici (fra cui la cura dei figli) oppure, nel migliore dei casi, svolge un lavoro che le attribuisce uno status minore rispetto a quello dell'uomo. Tale modello crea, tra le donne, un "culto del domestico".

Il modello egualitario, in cui i ruoli domestici sono condivisi tanto dall'uomo quanto dalla donna.

⁶⁸ Chesney-Lind, M. in Romero Mendoza, Martha e Aguilera Guzmán, Rosa Ma. *¿Por qué delinquen las mujeres? Perspectivas teóricas tradicionales (I)* en *Revista de Salud Mental*, Instituto Nacional de Psiquiatría Ramón de la Fuente, vol. 25-5, 2002, p. 8. Disponibile su redalyc.uaemex.mx

⁶⁹ Serrano Maíllo, A., op. cit., p. 476.

⁷⁰ Hagan, J. in Serrano Maíllo, A., op. cit., p. 477.

⁷¹ Ibid, p. 478.

Premesso ciò, secondo la teoria in parola, il motivo della differenza nei tassi di criminalità non è quello proposto dalle teorie tradizionali (tipo quelle biologiche), bensì il diverso meccanismo di socializzazione di ciascun sesso. Questi meccanismi inciderebbero sui tassi soprattutto nelle famiglie patriarcali, poiché in esse le figlie vengono socializzate attraverso un controllo speciale affinché assumano ruoli domestici e non si allontanino da tali ruoli. Il controllo si esplica in particolare attraverso la limitazione delle condotte a rischio e dell'attività sessuale. Viceversa, i figli avrebbero più libertà, in quanto i genitori non manifesterebbero lo stesso minore timore mostrato per le figlie nei confronti delle condotte rischiose e delle conseguenze di tali condotte: i maschi sarebbero, infatti, socializzati per occupare posizioni di autorità (cosa che peraltro potrebbe condurre gli uomini ad esprimere una maggiore tendenza a delinquere).

Nel caso delle famiglie del modello egualitario, non vi sarebbero state differenze di potere tra il genitore di genere maschile e di genere femminile e la socializzazione dei figli non sarebbe stata diversa in considerazione del loro sesso. Secondo questa teoria le differenze nei tassi di criminalità avrebbe teso a ridursi. Tuttavia, si deve notare che il fatto che si tratti di un famiglia egualitaria non comporta il venire meno delle differenze nel controllo operato dalla madre rispettivamente sulle figlie e sui figli, nonostante si ritenga questa diversità nel controllo meno marcata rispetto all'altro modello.

Sebbene questa teoria – con le sue sfumature - si possa collocare all'interno della tendenza femminista in quanto pone in essere una denuncia del patriarcato, bisogna anche chiarire che essa si atteggia diversamente a seconda dei gruppi e delle classi sociali, ovvero - secondo le parole di S. S. Simpson – se ne deve prendere in considerazione l'*intersezionalità*⁷². L'idea dell'*intersezionalità* comporta che vengano prese in considerazione diverse variabili rilevanti e non esclusivamente il genere, a dispetto della sua importanza. La chiave consiste negli effetti interattivi che vengono prodotti, in particolare la classe sociale, la razza ed il sesso. Le donne, quindi, ricoprono una posizione svantaggiata all'interno della società, ma questa posizione è peggiore qualora appartengano ad una classe sociale meno abbiente oppure ad una minoranza razziale o etnica: "Classe, genere e razza devono essere intesi come sistemi di dominazione e controllo che si sovrappongono"⁷³. Non si tratta quindi dell'essere donna, ma del fatto che nell'essere donna concorrano altre variabili sociodemografiche, che possano tradursi effettivamente in fattori di discriminazione reale, potendo svolgere un ruolo rilevante nella deviazione della donna e nella sua carriera delittuosa⁷⁴.

⁷² Simpson, S.S., *ibid.*, p. 480.

⁷³ Simpson, S.S., in Sansó-Rubert Pascual, D., *op. cit.*, p. 19.

⁷⁴ Richie, B., *ibidem*.

4.3. Nuovi approcci.

Carol Smart e *Maureen Cain* sono orientati verso nuovi orizzonti della criminologia femminista. *Smart* propone che la criminologia femminista sia una criminologia di trasgressione, chiamata a creare spazi “solo per le donne” e pone il focus degli studi sul genere, studiando le donne in quanto donne e paragonando diversi tipi di donne anziché paragonare uomini e donne. Ciò farebbe venire meno il protagonismo dell’uomo come punto di partenza. L’autrice segnala che per raggiungere l’obiettivo occorre una criminologia di trasgressione al di fuori del discorso criminologico, poiché esso non fornisce gli strumenti per una ricerca svolta secondo questa prospettiva. Solo dall’esterno, con la costruzione sociale del genere, è possibile avere un’idea di ciò che accade nella realtà.

Ciò è possibile, secondo *Maureen Cain*⁷⁵, attraverso tre strategie: la riflessività, la decostruzione e la ricostruzione del discorso e delle pratiche. *Cain* chiarisce che in questa problematica extracriminologica si debbono reintrodurre gli uomini da zero, senza considerare normali le proprietà criminogene della maschilità. Questa è un’altra ragione per cui le femministe devono andare oltre la criminologia stessa al fine di addivenire alla comprensione degli uomini e delle donne in qualità di offensori, vittime, mandati e prigionieri. *Carol Smart*⁷⁶, nella cornice del discorso postmoderno, afferma che il femminismo sta sollevando alcune domande rilevanti sullo stato ed il potere della conoscenza, dando luogo, così, a delle sfide rispetto alle grandi teorizzazioni che impongono un’uniformità di prospettiva e ignorano la diversità tra donne e uomini.

Il postmodernismo è un movimento molto eterogeneo che ha elaborato una serie di critiche nei confronti della modernità e delle sue premesse, soprattutto per quanto concerne l’esaltazione della ragione e del progresso. La criminologia postmoderna pretende che si tenga conto del pluralismo e della diversità: vi sono, infatti, diverse forme di comprendere la criminologia e di approcciarsi al reato.

In questo senso, il femminismo postmoderno ha criticato la nozione di oggettività stabilita dalle scienze sociali, dato che ciò che sembrerebbe oggettività sarebbe in realtà un sessismo che esclude sistematicamente dalle scienze sociali le donne ed i loro interessi. Di conseguenza, la vera scienza non dovrebbe essere androcentrica, ma dovrebbe prendere in considerazione entrambi i generi. Ciò non significa necessariamente minacciare l’ordine stabilito, ma facilitare lo studio delle *donne delinquenti* per riempire le lacune di conoscenza ad oggi ancora esistenti attraverso lo strumento dell’*esperienza* che si impegna nella lotta contro l’oppressione. L’elemento centrale del postmodernismo femminista è il rifiuto di una realtà basata sulla “falsa prospettiva del discorso universale”. Il postmodernismo femminista non cerca di imporre una realtà unitaria, ma sottolinea l’importanza di prendere in considerazione conoscenze che raccontano storie differenti e sono dotate di diverse specificità.

⁷⁵ Cain, Maureen in Durán Moreno, Luz Ma., *op.cit.*, p. 10.

⁷⁶ Smart, Carol *ibid.* p. 11.

5. La donna e la criminalità organizzata.

La valutazione, nel contesto del XXI secolo, della realizzazione di ciò che le teorie della liberazione proponevano ha come necessaria conclusione che, da una prospettiva realista, non si può sostenere con convinzione che i tassi di criminalità fra entrambi i generi si equipareranno, almeno a breve o medio termine, poiché indiscutibilmente entrano in gioco molti altri fattori criminogeni culturali e sociali da prendere in considerazione. Ma questa realtà non impedisce che la donna possa progressivamente avere una maggiore partecipazione nel reato, così come nei ruoli svolti all'interno delle organizzazioni criminali. Di fatto, negli ultimi decenni si possono constatare talune trasformazioni relative ai ruoli svolti dalle donne in seno alle organizzazioni criminali. Trasformazioni che, seppur incipienti, possono essere viste come segno di profondi mutamenti nella sfera criminale.

5.1. *La donna e la criminalità organizzata.*

I gruppi di delinquenza organizzata sono sorti nella maggior parte del mondo, ma nessun sistema politico in nessuna parte di esso è riuscito ad evitare la sua creazione oppure ad eliminarla. A livello internazionale, il crimine organizzato non rappresenta un fenomeno compatto ed integro, ma piuttosto complesso e multidimensionale. Di conseguenza, la rilevanza dello status della donna in una organizzazione criminale ha un rapporto diretto con circostanze varie tali come l'appartenenza a taluna etnia, il sistema politico, la religione e la cultura. In termini generali, la criminalità organizzata è caratterizzata dall'essere immobilista e tradizionale. Per ciò l'analisi del ruolo femminile all'interno dell'organizzazione criminale organizzata è importante perché per molto tempo è prevalsa l'idea che le donne fossero estranee all'attività criminale organizzata, visione che iniziò a crollare ai fini degli anni ottanta, quando un insieme di studi al rispetto scoprì delle funzioni femminili più attive di quelle relative agli stereotipi dominanti fin ad allora⁷⁷

5.2. *Lo stereotipo del ruolo della donna all'interno delle organizzazioni criminali.*

Il suddetto stereotipo disegnava una donna avente una serie di funzioni secondarie, non per ciò meno importanti. Secondo gli apporti della teoria criminologica dell'associazione differenziale⁷⁸, la responsabilità della donna, nelle vesti di madre, di inculcare valori, costumi e principi indirizzati a rafforzare l'identità dei membri dell'organizzazione criminale, è complementare all'apprendimento culturale-criminale.

⁷⁷ Santino in Sansó-Rubert Pascual, D., op. cit., p. 13.

⁷⁸ Sutherland, E.H. ibidem.

In questo senso, l'atteggiamento criminale si impara nello stesso modo del resto di modalità di condotte sociali.

Dalla stessa linea di ragionamento si inferisce un'ulteriore impostazione: il vincolo che può svilupparsi fra madre e figlio maschio. Esso può tradursi nel potere della madre di influire nelle decisioni dell'organizzazione via la discendenza maschile, come una strategia di autodifesa –di resistenza- indirizzata a garantire la sopravvivenza delle donne in un mondo spiccatamente patriarcale⁷⁹. Inoltre, la madre ha una rilevante funzione legittimatrice delle attività delittuose dei figli, impedendo i rimpianti e, in occasioni, rafforzando la tendenza a delinquere dei figli⁸⁰.

Una caratteristica più legata al ruolo femminile (che ha contribuito a creare un'immagine stereotipica della donna delinquente) è la promozione della vendetta, in particolare, rispetto ai figli maschi. Ha il carattere di riparazione di un'"offesa familiare" subita⁸¹. In questo senso, è importante ricordare gli studi della criminologia femminista che hanno contribuito a far crollare i pregiudizi secondo i quali le donne sarebbero per natura più propense ad indurre al reato che a commetterlo.

Da un'altra parte, la forma in cui è concepito il vincolo matrimoniale ha condizionato anche la situazione della donna, all'interno e al di fuori della sfera criminale. In molti ambienti tradizionali, le donne non dispone di vie per lo sviluppo personale al di fuori del matrimonio. Le modalità di organizzazione criminale basata sulla famiglia vanno da quelle in cui vi è una preminenza della figura del padre non solo all'interno della famiglia (come le organizzazioni turche o zingare), a quelle in cui il padre, nel contrarre il vincolo con più donne e procreando con tutte, crea una sorta di rete familiare nella quale i figli e le donne vegliano sugli interessi dell'organizzazione (come nelle organizzazioni familiari afroamericane)⁸².

Di fronte alle funzioni tradizionali appena accennate, le donne hanno successivamente assunto nuovi ruoli e responsabilità nell'ambito della delinquenza organizzata, i quali smentiscono il profilo previamente vigente. La questione è, quindi, conoscere le ragioni che hanno portato al cambiamento dello stereotipo.

5.3. *La nuova forma di partecipazione della donna all'interno nella criminalità organizzata.*

La novità della partecipazione femminile in questo tipo di delinquenza è dovuta a processi di trasformazione sia all'interno della sfera criminale che al di fuori di essa. Nel corso degli ultimi decenni, i mutamenti del ruolo delle donne in ambito generale, ed in particolare in ambito sociale ed economico, hanno condotto indirettamente ad un

⁷⁹ Sono "le stesse donne a diventare portavoce della superiorità maschile adattandosi formalmente al ruolo femminile prescritto allo scopo di garantire per se uno spazio incontestato per poter agire, per esercitare un potere sulle cose, le persone ed i rapporti, il quale non li viene riconosciuto formalmente" Siebert, *Ibid.*, p. 14.

⁸⁰ Paoli *ibidem*.

⁸¹ Ingrasci, Obretta, *Mujeres de Honor*, Madrid, 2008, p. 7. Disponibile su www.elboomeran.com

⁸² Sansó-Rubert Pascual, D., *op. cit.*, p. 14.

cambiamento delle loro forme di devianza e delinquenza. La concezione tradizionale della donna debole, complice, istigatrice, ignorante, semplice favoreggiatrice che non ha coscienza della gravità dei reati che le vengono imputati è, dunque, sempre meno corrispondente alla realtà. Generazioni di donne con un grado di istruzione elevato e con una maggiore libertà rispetto hanno fatto delineare ai criminologi, nel corso degli anni, un nuovo profilo criminale femminile; la donna non solo è riuscita a divenire parte delle organizzazioni criminali, ma è passata dall'essere coinvolta solo occasionalmente all'avere legami sempre più stretti, ricoprendo spesso posizioni apicali all'interno di esse.

Un altro fattore di natura criminogena che deve essere preso in considerazione in questo cambiamento è la tendenza delle organizzazioni criminali alla *transnazionalità*⁸³, all'interno della quale rientrano lo sviluppo del traffico internazionale di stupefacenti e le strategie di reinvestimento del capitale accumulato (in altre parole, il "riciclaggio di denaro") e ancora, più in generale, il bisogno di applicare nuove azioni dinanzi alle minacce di repressione subite dai membri delle organizzazioni criminali da parte della forza pubblica. È possibile, dunque, intravedere una nuova prospettiva che richiede la *decostruzione*⁸⁴ dell'attuale stereotipo della donna delinquente per poter così accertare correttamente l'odierna realtà criminale femminile. È chiaro, però, che la suddetta decostruzione non può essere troppo drastica, poiché i modelli di criminalità femminile (tradizionale e moderna) sono destinati a convivere, ed è sempre necessario, nei confronti del caso concreto, prendere in considerazione i condizionamenti sociali e culturali che influiscono sulla delinquenza organizzata.

Ciò premesso, analizziamo ora le principali funzioni svolte dalle donne parti di un'organizzazione criminale, con particolare riferimento ai reati di tipo economico-finanziario, al narcotraffico, allo sfruttamento sessuale, alla gestione del potere e all'ottenimento di informazioni.

a) nel narcotraffico.

Nei confronti del narcotraffico, le donne ricoprono spesso il ruolo di messaggere ("*mulas*" fra cui si deve distinguere le donne assunte da quelle non dipendenti, queste ultime svolgono solo lavori sporadici e non fanno parte dell'organizzazione) o di venditrici⁸⁵. È opportuno ricordare come talune attività minori legate al traffico di droghe si possano realizzare da casa, adattandosi alla perfezione ai lavori tradizionalmente attribuiti alle donne in un contesto patriarcale (si pensi alla preparazione dei dosaggi, alla divisione e all'impacchettamento, oppure alla vendita o alla distribuzione, specie al dettaglio e all'interno di una rete domestica o comunitaria).

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Caín, Maureen in Durán Moreno, Luz Ma., *op.cit.*, p. 10.

⁸⁵ Siebert in Sansó-Rubert Pascual, D., *op.cit.*, p. 16.

b) nella strategia dell'organizzazione.

Le donne sono, inoltre, svolgono all'interno della criminalità organizzata delle funzioni legate alla logistica, fra cui: nascondere droga o armi, accogliere a casa loro membri dell'organizzazione ricercati dallo Stato, offrire vie alternative di comunicazione, ospitare riunioni dell'organizzazione, ecc.

c) nell'ambito economico-finanziario.

Il fatto che non occorra l'uso della violenza fisica nell'ambito dei reati a carattere economico-finanziario, determina una maggiore partecipazione delle donne al crimine in questo ambito⁸⁶. All'interno di questo contesto le condotte delle donne vanno dal prestare il nome a società occulte fino a disporre movimenti bancari degli attivi dell'organizzazione criminale. Il grado di istruzione diviene, così, un fattore determinante, ed in particolare le donne che hanno avuto l'opportunità di avere una formazione specializzata (Giurisprudenza, Economia, Chimica, ecc.), proprio grazie alle loro conoscenze professionali, hanno occasione di inserirsi con un ruolo determinante nella struttura criminale dell'organizzazione, raggiungendo spesso posizioni apicali all'interno di essa. Un esempio di ciò è visibile negli studi della criminologa *Rita Simon*, che evidenziano una "femminilizzazione" dei reati dei c.d. colletti bianchi: grazie all'analisi di diversi fattori si stabilisce l'esistenza di una correlazione tra il grado di istruzione elevato delle donne e la loro presenza sia nelle attività pubbliche sia nei reati che richiedono una formazione specifica, ad esempio nei reati a carattere finanziario⁸⁷.

d) come mezzo di comunicazione.

Per tutte le organizzazioni, l'interscambio di informazioni è di vitale importanza. Il ruolo di messaggera diventa, conseguentemente, molto rilevante, poiché non riguarda solo l'invio d'informazioni, ma altresì la fluidità e la sicurezza di esse. I rapporti affettivi o di parentela sono garanzia di confidenzialità delle comunicazioni. Il recapito di informazioni è stato assegnato alle donne perché tradizionalmente esse hanno una maggiore capacità di movimento (per esempio, di accesso ai detenuti in carcere), e non sono oggetto di diffidenza (anche se ad oggi sembra che questa idea si stia lentamente superando). Anche se questo ruolo può sembrare puramente strumentale, invece, a lungo andare, esso ha permesso alla donna di guadagnare ampi spazi di autonomia, facendo sì che, qualora non sia possibile attendere una risposta da parte di altri membri dell'organizzazione, essa possa assumere prontamente decisioni su alcune vicende.

e) nei ruoli apicali.

La funzione ora ricordata è inoltre atta a creare le condizioni affinché le donne possano salire di grado nella gerarchia direttiva, costituendo il primo passo per un'effettiva delegazione del potere decisionale. Tale passo, se combinato con un alto grado di istruzione della donna, è senza dubbio rafforzato: si pensi, per esempio, alla

⁸⁶ Lima Malvido, M., *op.cit.*, pp. 90-91.

⁸⁷ Simon, Rita in Sansó-Rubert Pascual, D., *op.cit.*, p. 16.

donna che difende legalmente in qualità di avvocato un membro dell'organizzazione in prigione⁸⁸.

Occorre, tuttavia, tenere presente che il coinvolgimento delle donne a livello direttivo non è sempre pacifico. La loro autorità, una volta acquisita, viene comunque frequentemente posta in questione. Si potrebbe allora forse affermare che questa autorità, all'interno delle sfere criminali, viene da un "potere delegato o surrogato", che discende a sua volta da un rapporto sentimentale o familiare⁸⁹, oppure ancora è dovuto a momenti di crisi all'interno della organizzazione.

Pertanto, il menzionato acceso della donna al potere non deve essere analizzato al di fuori del suo contesto, poiché l'assenza di uomini nei ruoli apicali non costituisce in realtà un pacifico inserimento delle donne all'apice delle organizzazioni, quanto piuttosto un'intensificazione della loro presenza.

6. Conclusioni.

Penso risulti, dunque, evidente l'importanza di trattare la questione del legame che intercorre tra la donna e la criminalità, ponendo la questione come oggetto di un'analisi scientifico-criminologica. La criminologia ha tradizionalmente tralasciato lo studio della criminalità femminile a fronte dell'incontestabile dato fattuale del basso tasso di criminalità perpetrata dalle donne. Tuttavia, alla luce dagli studi e dalle teorie che si sono occupate di questa materia, tanto incidentalmente quanto in via esclusiva (come nel caso della criminologia femminista), è possibile affermare l'esistenza di due diversi orientamenti. Il primo orientamento è fondato sul progresso nella percezione della donna all'interno delle teorie tradizionali e moderne della criminalità. Sebbene all'inizio si siano cercate di spiegare le differenze criminologiche sussistenti tra i due sessi tramite teorie di natura biologica, fisiologica o psicologica, esse sono state poi abbandonate in favore delle teorie a carattere sociologico⁹⁰. Queste ultime si incentrano sul concetto di genere come prodotto sociale e non come prodotto di sesso, di natura biologica. Diventa rilevante, dunque, l'idea di socializzazione dei ruoli attribuiti a ciascuno dei sessi: questa fu, a mio modo di vedere, la teoria maggiormente conforme alla realtà.

Ciò nonostante, lo studio della "donna" delinquente era comunque considerato secondario rispetto al vero oggetto della criminologia: "il" delinquente. Solo a partire dagli anni '60 e '70, con il sorgere del movimento dei diritti delle donne e la formulazione della tesi di liberazione, si è posta maggiore attenzione "alla" delinquente, denunciando

⁸⁸ Ingrasci, Ombretta, *Ibid.* p. 15.

⁸⁹ Principato, Dino e Gayraud, *ibidem.* p. 17.

⁹⁰ Ciò non vuol dire che si debbano escludere dalle ricerche quelle su *donne delinquenti* che soffrano di una qualche malattia di mente o di un disturbo psicologico. Questi casi possono essere certamente oggetto degli studi della scienza della psiche. Per quanto riguarda le teorie biologiche o fisiologiche, sono stati realizzate alcune ricerche (non molto numerose) sul rapporto, per esempio, fra il periodo mestruale e la delinquenza, senza arrivare tuttavia ad alcun risultato concludente. Sul punto, Donis Serrano, M., *op. cit.*

così il ruolo tradizionalmente da protagonista che fino a quel momento aveva svolto l'uomo (l'androcentrismo della criminologia). I sostenitori della *tesi della liberazione* profetizzarono, come abbiamo accennato nel paragrafo 3, un cambiamento nelle statistiche criminali delle donne: l'incorporazione della donna al mercato del lavoro ha condotto a nuove opportunità di delinquere per le donne, fino al punto di dare luogo ad una vera e propria equiparazione fra i tassi relativi a uomini e donne.

Si deve, tuttavia, tenere conto che nonostante la delinquenza femminile sia in crescita, essa non aumenta nella misura prevista, poiché non si avvicina al volume della delinquenza maschile neanche per la metà⁹¹. Le statistiche ufficiali indicano che le donne commettono meno infrazioni degli uomini, hanno meno probabilità di recidiva e di commettere dei reati gravi⁹². Inoltre, il piccolo incremento dei reati femminili (piccolo in paragone con il tasso maschile) è conseguenza di reati che non hanno un rapporto diretto con l'emancipazione femminile, come i reati patrimoniali (rapina, furto...). La mancanza di un legame tra i reati effettivamente perpetrati dalle donne e le nuove opportunità di delinquere delle donne 'emancipate' è una delle critiche alla criminologia femminista, le cui sostenitrici difendevano la tesi della liberazione partendo da una base assai limitata: il modello della donna occidentale, bianca e di classe media. L'incremento del tasso di criminalità, perciò, deve piuttosto essere attribuito all'impoverimento e alla marginalizzazione delle donne.

Preso atto di ciò è comunque necessario sottolineare, senza cadere in contraddizione, che sebbene il cambiamento non sia stato così brusco come previsto, è innegabile che in molte società la visione tradizionalista sui generi è stata modificata, anche se con sfumature diverse a seconda delle caratteristiche proprie di ciascuna società. I processi di cambiamento sociale generale costituiscono un evento decisivo per la trasformazione predetta, e se è vero che la partecipazione della donna al mondo del lavoro non ha determinato un aumento della criminalità femminile, è altrettanto indubbio che ha comportato perlomeno un cambiamento qualitativo (si pensi al caso della partecipazione della donna ai reati in materia di stupefacenti).

Come era stato previsto, il tasso di criminalità femminile non è, dunque, aumentato a causa del cambiamento sociale del ruolo delle donne. Sono cambiati il contenuto della criminalità femminile e la maniera in cui essa è percepita dalla società, con uno spostamento dalla sfera privata o domestica all'ambito sociale e lavorativo. Un esempio dell'inizio di tale trasformazione è la partecipazione femminile alle organizzazioni criminali. Gli studi su questa materia infrangono la visione stereotipica della donna nei confronti del reato, ovvero l'essere sempre vittime e mai aggressori. Comincia ad essere doveroso, dunque, porsi come questione la progressiva rilevanza del ruolo criminale delle donne ed il suo carattere multidimensionale.

È evidente che questo mutamento non è omogeneo in tutte le parti del mondo, a causa della diversità etnica, delle tipologie familiari e dei processi di emancipazione ed equiparazione delle donne nei confronti degli uomini, per cui il fatto che le donne

⁹¹ Marinas, M. in Serrano Tàrraga, M., *op.cit.*, p. 23.

⁹² Rutter, M. e Hagel, A., *op. cit.*, p. 164.

abbiano nuove opportunità non vuol dire che vi sia una rottura coi meccanismi di sottomissione fra sessi. Questo è particolarmente visibile nel caso della criminalità organizzata, poiché la modificazione della condizione femminile all'interno di essa non è compiuta: la presenza delle donne nelle attività criminali organizzate, secondo la parole di *Ingrasci*, è il risultato di un processo di "pseudoemancipazione"⁹³.

Il secondo orientamento postula, invece, che donne e uomini sperimentano diversamente la vita sociale e, di conseguenza, anche la vita delinquenziale. La criminologia tradizionale ha ignorato gli studi specifici sulla criminalità femminile, applicando le stesse teorie e conclusioni degli studi sugli "uomini" delinquenti, ovvero ricorrendo alla c.d. tecnica del genere aggiunto e dell'alterazione. La criminologia femminista si è incentrata, invece, sulla criminalità femminile e sulla rilevanza della dominazione maschile nelle concezioni teoriche e metodologiche della scienza, proponendo che gli studi sulle donne abbiano uno spazio proprio, svincolati dall'uomo come punto di riferimento. Secondo la versione più radicale del postmodernismo femminista, la vera scienza non deve essere androcentrica, ma deve piuttosto prendere in considerazione entrambi i generi. È stata proposta, così, la ricostruzione delle teorie già formulate su una base del tutto indipendente ed incentrata sulla donna.

Questa impostazione, a mio avviso, è eccessiva. Nonostante sia indubbio che grande parte delle teorie criminologiche furono formulate prendendo come riferimento "l'uomo" delinquente, ciò non comporta necessariamente che i loro postulati non possano essere applicati in maniera analoga al caso femminile, sebbene taluni degli studi debbano essere riproposti. Sarebbe necessaria solo una ricostruzione parziale che eliminasse gli elementi teorici chiaramente influenzati dalla summenzionata scienza tradizionale. Sarebbe altrettanto indispensabile che i nuovi studi fossero equiparabili quantitativamente e qualitativamente a quelli già svolti, e ciò allo scopo di costruire una struttura teorica nella quale venga spiegata la *delinquenza femminile* con il protagonismo richiesto.

Come abbiamo ricordato all'inizio dell'articolo, è un dato di fatto che il tasso di criminalità femminile sia inferiore a quello maschile. Ciò, tuttavia, non esime la criminologia dall'onere di ricercare e formulare teorie, considerando che debbono comunque essere prese in considerazione delle condotte socialmente deviate. La criminalità delle donne è un problema sociale che deve essere approcciato con un'adeguata conoscenza cosicché possano essere fornite delle risposte appropriate, specifiche ed effettive.

Si deve, inoltre, evitare di cadere nel ricorrente errore della criminologia tradizionale, e cercare di includere nelle ricerche le opportune variabili che consentano di valorizzare, rispetto al profilo criminale del soggetto, altri dati come la razza, il gruppo etnico, la classe sociale, ecc., a cui appartengono anche le odierne protagoniste: "le donne" delinquenti.

⁹³ Ingrasci, Ombretta, *op. cit.* p. 8.